

Disturbi del comportamento alimentare, corpo e trauma¹

Emmanuele De Paoli

Il lavoro di cartello di cui oggi proverò a testimoniare qualcosa, è stato per me un'esperienza molto particolare, diversa da quanto mi aspettavo in relazione a un precedente *cartel* cui avevo partecipato a Torino.

Innanzitutto, un elemento di discontinuità da quell'esperienza, si è presto introdotto in ragione delle peculiarità con cui il gruppo si è radunato e scelto vicendevolmente, contando sulla volontà di partecipare espressa da persone che non risiedevano nella stessa città. Su iniziativa di due studenti dell'Istituto Freudiano di Milano, e in ragione di un comune interesse e una comune pratica in merito ai disturbi alimentari, alcuni di noi hanno iniziato a conversare, anche in spazi informali come le pause pranzo durante i seminari o i convegni. Questo dialogo ha prodotto un'iniziale domanda di approfondimento: come intendere la questione del corpo parlante in una clinica come quella dei disturbi alimentari, dove così spesso si incontrano corpi che davvero sembrano incarnare le tracce di un discorso non allitterante, non sorretto dai pilastri mobili della metafora e della metonimia, ma tenacemente vincolato, almeno in apparenza, a uno schiacciamento non già tra significato e significante ma, in qualche modo, tra significante e referente? In altri termini, un primo punto di interrogazione comune, ha riguardato l'enigma di un corpo, quello che spesso si incontra nei disturbi alimentari, che è significantizzato dall'Altro (e spesso anche dal soggetto) nei termini di magrezza, ma che tuttavia si smarca dall'interrogazione dell'eterna deriva dei significati, che si cela dietro ad un significante. Come mai, ci chiedevamo, avevamo tutti l'impressione che, nei Disturbi Alimentari ma in particolar modo nell'anoressia, magrezza significa proprio solo magrezza? È possibile che il discorso muto di questi soggetti conservi il suo silenzio anche in questa granitica equazione, così renitente alla strutturazione di un transfert e all'interrogazione dell'Altro, aldilà di fumose e un po' sempre uguali elaborazioni filosofiche sul valore dell'astinenza e sulla forza che deriverebbe dal potersi contare le ossa?

Quando abbiamo pensato a costruire, da questa domanda, un'esperienza di cartello, alcuni di noi si sono defilati in virtù degli impegni quotidiani di ciascuno, ma un gruppo di tre persone ha chiesto a Leonardo Mendolicchio, direttore sanitario di Villa Miralago, di svolgere la funzione di più uno. Io svolgevo allora, a Villa Miralago, un tirocinio relativo a un master universitario, diventato tre anni fa un rapporto di lavoro dipendente.

¹ Partecipanti del cartello: Leonardo Mendolicchio, Giuliana Carrino, Valentina Carretta, Emmanuele De Paoli.

Nei primi incontri ci siamo incontrati di persona, nonostante vivessimo tutti in città diverse e non vicine. Poi, constatato che era impossibile costruire una cadenza di incontri ravvicinati praticabile per tutti, due persone su quattro hanno iniziato a utilizzare Skype, mentre gli altri si collegavano insieme. È stato dunque utilizzato un medium virtuale che, ci siamo subito detti, ricalcava in qualche modo anche nel nostro corpo, la domanda iniziale: un corpo, il nostro, che era più aggirato (sia pure, come sempre accade, per apparenti ragionevoli istanze pratiche) che non trasformato in statua muta, ma pur sempre un corpo relegato nella cinta anonima dell'immagine. Devo però dire, per quanto mi riguarda che, nonostante si cogliesse evidentemente qualcosa di un allineamento dell'inconscio di ciascuno alla domanda che condividevamo, aldilà di questa interpretazione comune dell'accaduto, personalmente non ho poi incontrato quelle difficoltà e quelle *impasse* che mi immaginavo come gruppo avremmo patito.

Il percorso di ricerca comune è partito dalle riflessioni di Miller sul fenomeno psicosomatico, ne *I paradigmi del godimento*. Una frase, soprattutto, sembrava in qualche modo inquadrare la questione che ci ponevamo:

Si potrebbe scrivere il fenomeno psicosomatico I(), i maiuscola seguita da parentesi, per ricordare la sua connessione con la funzione del tratto unario che Lacan ha ripreso da Freud, ma che non è, in questo caso, indicizzato dall'Altro del significante².

In altri termini, abbiamo inteso che Miller suggerisca qui come l'Altro sia sempre per sua stessa natura messo in parentesi - o almeno così lo scrive Lacan - ma che, per quanto concerne il fenomeno psicosomatico, ci vorrebbe una specie di doppia parentesi: una doppia parentesi che, appunto, sfuma a tal punto la dimensione dell'Altro del significante, da renderlo in qualche modo indistinguibile sullo sfondo di un'assenza. Questa formalizzazione, che vanifica l'istanza dell'Altro nel corpo, che abbiamo interpretato come il punto stesso di disgiunzione tra il fenomeno psicosomatico e la conversione, è utilizzata da Miller per indicare come, nel fenomeno psicosomatico, viga la dinamica antitetica all'*aphanisis* jonesiana, cioè come il godimento non sia immaginariamente separato dal corpo, ma nel corpo "rientrato". "Fa ritorno nel corpo"³, dice Miller, evocando dunque l'immagine di un godimento che non evita la differenziazione, come invece accade nell'autismo, ma pone argine a una differenziazione del godimento nella pulsione e nel transfert oggettuale che è sì avvenuta ma, poi, nullificata con un movimento correttivo che la riporta nel corpo. In effetti, questa formulazione sembrava rendere conto di un fenomeno molto comune nell'ascolto dei soggetti con diagnosi di disturbo alimentare: gran parte della vita precedente all'insorgere del sintomo alimentare è

² J.-A. Miller, *I paradigmi del godimento*, Astrolabio Ubaldini, Roma 2001, p. 220.

³ *Ivi*, p. 223

come cancellata. Non tanto rimossa, se il rimosso è sempre in tensione con una spinta alla riemersione, ma proprio espunta dal discorso con un movimento libidico di ritorno al corpo ed è davvero molto difficile da evocare nel dialogo. A partire da questa figurazione di Miller, che inverte nel fenomeno psicosomatico il rapporto tra corpo e organismo operante invece nel soggetto isterico, la nostra ricerca è poi proseguita su altri terreni: lo specchio, il complesso di svezzamento e il suo rifiuto nel desiderio della larva, l'istanza della lettera come stentorea mortificazione del godimento di *lalngua* e altri ancora.

Abbiamo dunque utilizzato gli ultimi incontri per fare alcune costruzioni del caso, costruzione in cui ciascuno si è cimentato a turno. Anche questo aspetto, che non avevo potuto esperire nella mia precedente esperienza di cartello, mi ha fatto pensare a quanto sia versatile e peculiare questo tipo di gruppo di lavoro. Aldilà delle ovvie differenze con il controllo individuale, in cui la dimensione gruppale è solo una trasparenza sullo sfondo (la comunità analitica, l'istituzione, ecc.), ho trovato la costruzione del caso clinico in cartello, molto diversa da quella che si fa, per esempio, nelle supervisioni. Nel gruppo di supervisione la domanda è sempre un po' la stessa: come cavarsela col godimento particolare di quel soggetto, che ci mette in scacco e con cui non riusciamo a interagire?

Nella costruzione del caso in cartello, almeno in questo gruppo e per quanto io ho potuto trarne, ho notato che invece si verifica la possibilità di uscire un po' dai binari e non dover necessariamente arrivare a un'ipotesi o stringere su qualcosa. Nella costruzione del caso in cartello, mi è sembrato, c'è la possibilità di includere un poco anche il proprio godimento, per esempio nella forma della curiosità verso un fenomeno, il fenomeno che di volta in volta prende corpo nel discorso del gruppo e che si appropria in modi diversi. Per quanto ci ha riguardato, la questione della costruzione del corpo ha, infatti, inerito tanto il nostro oggetto di ricerca teorica, che le nostre modalità di incontro. Nella costruzione del caso, abbiamo dunque potuto mettere al lavoro anche qualcosa di una nostra curiosità comune sul tema, senza focalizzarci in modo precipuo sulla conduzione della cura, che anzi è sempre rimasta sullo sfondo. Ci siamo comunque trovati abbastanza d'accordo nel constatare che le cure più aperte e vivificanti, in questo ambito della clinica, avvenivano laddove si tentava non tanto di chiamare in causa *lalngua* e l'organismo, ma si ascoltava questo corpo psicosomatico nella sua storia, sempre un po' monotona, riuscendo a farsi Altro per il soggetto. Forse, ci siamo detti, in questo particolare tipo di clinica non si tratta di far sembianza di *a* piccolo, ma di *A* grande. Forse, il trauma che cercavamo nel corpo, intendendo con trauma il *troumatisme* di cui parla Lacan, il buco del reale che si rivela e che aspira il soggetto con la sua carica di godimento, lo abbiamo invece trovato nella lettera in se stessa, nella sua cruda magnificenza e nella promessa di imperitura staticità con cui essa da qualche millennio ha sedotto gli esseri umani.

Personalmente, ho trovato questa esperienza molto stimolante e arricchente.

Poiché la mia unica esperienza precedente di cartello risaliva a una decina di anni fa, in un tempo della mia vita in cui ero piuttosto lontano dalla quotidianità della clinica, ho vissuto questo lavoro in modo piuttosto diverso da allora. Era, quello, un gruppo di persone molto giovani e molto assetate di conoscere, forse ancora un po' beati nell'illusione che lo studio e il sapere potessero svolgere una funzione, o almeno una promessa di garanzia nella formazione, nel lavoro, nella vita quotidiana, nelle inquietudini personali. Infatti, a posteriori e in virtù di questa nuova esperienza, che risignifica quella precedente in *après-coup*, oggi mi è più chiaro perché, allora, scegliemmo per tema il disagio della civiltà freudiano. Mi sono trovato, stavolta, in un gruppo molto diverso, che si è aggregato non tanto in virtù di una interrogazione soggettiva di ciascuno riguardo il suo posto nel proprio mondo, quanto piuttosto in virtù di una comune interrogazione dell'Altro, che immaginariamente condividiamo tutti i giorni: ognuno di noi ha infatti una posizione di lavoro nell'interlocuzione con il disagio alimentare della civiltà. Ovviamente, il mio modo di partecipare a questo cartello, e le differenze rispetto alla mia esperienza precedente, risente della mia posizione soggettiva attuale, una posizione, rispetto ad allora, in qualche modo di "insoddisfazione" nei confronti dello studio in se stesso, una "insoddisfazione" che a volte prende le forme di una vera e propria difficoltà a studiare la letteratura psicoanalitica. Beninteso, sto cercando di mettere al lavoro questa difficoltà nella mia analisi personale, poiché la vivo come un limite piuttosto grave nel mio percorso di formazione.

La mia posizione nel gruppo si è però assestata su una sorta di aspirazione a voler in qualche modo vivere anche altre dimensioni della psicoanalisi, come se il cartello fosse per me, non il luogo in cui mettere a confronto le nostre interpretazioni personali dei testi per costruirne una più solida e condivisa, ma il luogo in cui vivere una forma mediana dell'istituzione: né la comunità analitica in senso stretto, né l'istituzione di cura. Una sorta di combinatoria, dunque, tra una istituzione centrata sulla propria soggettività ed una fondata sulla soggettività dell'altro. Beninteso, ho potuto mettere al lavoro questa mia domanda nell'analisi personale e farmene qualcosa di questo bisogno di ricomporre una presunta cesura. Il cartello mi ha consentito di avvertirla.

Le altre tre persone del gruppo hanno credo vissuto il cartello in modo un po' diverso: qualcuno era più assetato di soluzioni agli enigmi che Lacan dissemina copiosamente, qualcuno era più interessato a costruire insieme strumenti spendibili nella conduzione della cura, qualcuno portava nel gruppo interrogativi di tipo sociale, rispetto alla deriva immaginaria cui il discorso sociale sta consegnando il tema della costruzione del corpo. Ovviamente, però, questo è il modo in cui io ho inteso quelle posizioni, sulla base della mia e non saprei dirne molto di più.

In qualche modo, non abbiamo mai preso strade davvero nuove per ciascuno

di noi e non è stato un lavoro di scoperta comune di qualcosa che prima non avevamo mai preso in considerazione; così come abbiamo mutuato dalla nostra domanda iniziale sul corpo non parlante, il corpo virtuale del nostro gruppo, abbiamo mutuato dalla nostra ricerca sull'anoressia, la possibilità di cercare non il nuovo che dinamizza, ma il sedimentato che conserva. Chi si è trovato in funzione di più uno ha saputo lasciare che ciò si strutturasse evitando che in ciascuno si perdesse l'implicazione soggettiva. I partecipanti, ciascuno nel proprio modo e con idee e curiosità personali anche molto diverse, hanno a mio avviso saputo coniugare questo aspetto con un costante e arricchente divagare, di ognuno, di questioni apparentemente lontane, che però, infallibilmente, tornavano a quella di partenza. È un tipo di ricerca un po' particolare, cui non ero abituato e che ho trovato più difficile e sottile di quelle ricerche in cui si dà più libero sfogo alla fantasia e alla creatività. Ma, rispetto alla domanda iniziale, l'ho trovata forse più efficace in termini di attraversamento della questione posta.

Infine, a livello più personale, è stato per me molto utile constatare, ancora una volta, che per cercare qualcosa non sempre occorre sforzarsi troppo nell'evacuazione creativa anale: a volte cercare è semplicemente constatare il già noto con occhi nuovi.